

“SIATE DUNQUE SANTI, PERCHÉ IO SONO SANTO”

(Lv 11,45)

Giunti a metà della Quaresima ci troviamo di fronte ad un insegnamento di Gesù che è molto severo: un invito a non perdere tempo, a non sprecare le occasioni che abbiamo ora; potrebbero non presentarsi di nuovo. Incontrare Gesù, lasciare che trasformi con la sua presenza la nostra vita, è troppo importante; non possiamo permetterci di essere superficiali o di rimandare all'infinito.

In questo tempo di Quaresima, infatti, la liturgia ripete spesso l'invito alla conversione; la Chiesa non si stanca di incoraggiare a portare frutti di carità. Concretamente, cosa vuol dire? Una strada da percorrere è quella indicata dalla prima lettura, quella tracciata da Dio stesso. Contempliamo il volto di Dio, guardiamo a come Lui stesso racconta il suo Nome: è Colui che vede la miseria, sente il grido di aiuto, conosce le sofferenze; non è indifferente e agisce per togliere l'oppressione. Questo è Dio; a noi seguirne le orme. È certamente una prospettiva molto elevata, forse non siamo in grado di metterla in pratica sempre; ma non per questo dobbiamo abbassare il livello della vocazione che la Parola di Dio ci ricorda: «Poiché io sono il Signore, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto per essere il vostro Dio; siate dunque santi, perché io sono santo» (Lv 11,45).

Note tecniche e materiale da preparare

Prepariamoci all'incontro con disponibilità, la stanza sia sobria ma la tavola abbia segni significativi: la Bibbia aperta, un cero da accendere al momento della lettura della Parola, un calendario per sottolineare che il tempo che ci viene donato non è illimitato ed occorre essere vigili e pronti, come le vergini prudenti, all'arrivo dello Sposo, e un giornale per leggere i fatti di cronaca come esperienza che deve guidarci ad aprirci alla Provvidenza.

A. Prepariamo il nostro cuore all'ascolto della Parola

Leggiamo lentamente, insieme, questo inno tratto dalla Liturgia delle ore e cerchiamo di essere vicini a coloro che sono nella sofferenza e nel dolore.

Mai come oggi la terra risuona
del grande pianto che cresce ovunque,
sì da sembrare che il Regno non viene.

Son continenti interi che piangono,
messe interrotte sui tuoi altari,
nuovi Getzemani sono le chiese.

Ma tu Signore, ritorna a dire
la litania dei tuoi beati:
tua corona di spine sul capo.

Beati i poveri, o primi eredi
che avete il cuore ben oltre le cose,

almeno in chiesa sentitevi principi.

Beati quanti vivete nel pianto:
le vostre lacrime riempiono i calici,
per far con lui una sola passione.

Beati i miti: o inermi, voi siete
la invincibile forza di Dio;
sola paura che scuote il potente.

Beati quanti giustizia tormenta
fino alla fame e alla sete di essa:
voi muterete la faccia della terra.

B. Leggiamo e ascoltiamo la Parola: Lc 13,1-9

¹ In quel tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. ² Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? ³ No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. ⁴ O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? ⁵ No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

⁶ Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. ⁷ Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. ⁸ Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. ⁹ Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”».

C. Per entrare in argomento

Quante volte abbiamo sentito la notizia di sciagure o di malattie incurabili anche di bimbi. Anche a noi sorge la domanda:

“Perché Signore? Perché succedono queste cose?”

Gesù sposta la nostra attenzione e c’invita a riflettere sulla nostra condotta. Chiediamoci allora:

“Dove posso portare consolazione e sollievo?”

D. Approfondiamo il senso del testo per far emergere la Parola di Dio

L’animatore rilegge il brano e ne presenta un commento, servendosi di questo materiale o di un altro sussidio biblico.

Giunti alla terza domenica di Quaresima, finalmente un brano nuovo! Non è certo sconosciuto, ma almeno non lo ascoltiamo ogni anno. È preso dal capitolo tredici del Vangelo secondo Luca: siamo dunque durante il grande viaggio di Gesù, che scende dalla Galilea verso la Giudea, per recarsi alla città santa di Gerusalemme. Luca approfitta di questo itinerario per raccogliere molti insegnamenti del Maestro: sulla preghiera, sull’amore al prossimo, sulla misericordia... Dall’inizio del cap. 12 una grande folla si riunisce attorno a Gesù, che comincia a parlare della salvezza: come fare per accogliere il dono di Dio, per entrare nel suo Regno. Il tema (peraltro già presente anche prima) viene ora affrontato in modo consistente, rimanendo al centro dell’attenzione almeno fino al cap. 16.

Come entrare nel Regno di Dio

All’inizio, con i capp. 12-13, notiamo una forte sfumatura escatologica: Gesù insiste molto su come le scelte del presente possono influenzare la nostra sorte alla fine della vita, quando compariremo davanti a Dio. Anzitutto invita a non avere timore di riconoscerlo e testimoniarlo, perché «chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell’uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini, sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio» (12,8-9). Aggiunge poi l’invito a non attaccarsi alle ricchezze, perché «anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede» (12,15); la parabola del ricco proprietario terriero è esemplare: alla fine arriva la morte, quando non se l’aspetta, e gli porta via tutto.

Per un tratto i lineamenti di Gesù si ammorbidiscono, quando ci invita ad immaginare il paradiso in un modo un po' insolito: «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli» (12,37). Ma subito ribadisce l'estrema serietà del suo discorso: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!» (12,49); non si può tergiversare, non si può perdere tempo: «Quando vai con il tuo avversario davanti al magistrato, lungo la strada cerca di trovare un accordo con lui, per evitare che ti trascini davanti al giudice e il giudice ti consegni all'esattore dei debiti e costui ti getti in prigione. Io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo» (12,58-59). Così finiva il capitolo 12, con un invito a darsi una mossa, a non perdere le occasioni propizie che si presentano nella vita, perché quando finirà non ci sarà più nulla da fare! Con questo stesso stile continua il brano che andiamo ad approfondire oggi.

A partire da due fatti di cronaca

Tutto comincia con alcune persone che raccontano a Gesù un fatto di cronaca: Pilato ha fatto uccidere alcuni Galilei, venuti a Gerusalemme per offrire sacrifici nel tempio; così il loro sangue è andato mescolato con quello degli animali portati all'altare. Il fatto è molto grave: se i soldati romani hanno ucciso alcune persone nell'atto di offrire un sacrificio significa che sono entrati nel cortile interno, quello in cui c'era l'altare, luogo che era assolutamente proibito ai pagani (nemmeno le donne ebraiche potevano entrare, ma solo gli uomini). Hanno profanato il tempio e reso immondo il sacrificio che si stava compiendo: è un atto gravissimo.

Non era certo una novità che Pilato fosse sprezzante delle tradizioni di Israele, oltre che privo del minimo tatto diplomatico: infatti verrà rimosso dalla carica di procuratore, proprio per colpa di questi suoi atti di violenza immotivata. Ma perché raccontare a Gesù questo fattaccio di cronaca? Perché riferirgli l'ennesimo sopruso di Ponzio Pilato? Forse per fomentare la polemica contro i Romani? Oppure per metterlo in guardia, visto che sta andando a Gerusalemme e quindi potrebbe rischiare anche lui? Difficile scegliere tra l'una o l'altra spiegazione, dal momento che Luca non ci fornisce la risposta; non si cura nemmeno di dirci chi siano questi tali che riferiscono a Gesù il fatto. Luca ci dice solo come ha reagito Gesù, ed è su questo che noi ci dobbiamo interrogare: Gesù coglie l'occasione per una riflessione su quello che era un modo comune di pensare, ossia che se ti capita qualcosa di male è colpa tua, è la giusta punizione per qualche colpa da te commessa.

Affrontiamo con calma tale questione, un po' delicata. Nella Bibbia ritorna molto spesso la cosiddetta legge o regola della retribuzione; in parole semplici potremmo spiegarla così: se fai il bene, riceverai bene (dagli uomini e da Dio); se fai il male, ne riceverai invece male. È una legge che sta alla base dell'agire umano e si fonda sulla speranza che fare il bene sia qualcosa che produce frutti buoni. Si capisce però come sia facile trasformare questa regola di vita (non per nulla molto presente nei libri sapienziali dell'Antico Testamento) in una legge matematica: se dunque ti succede qualcosa di male, vuol dire che te lo sei meritato! E se non ho fatto nulla di sbagliato? Qualche peccato ci sarà di sicuro, magari inconsapevole. Si tratta evidentemente di una semplificazione indebita del principio di retribuzione, oltretutto già messa chiaramente in discussione dal libro di Giobbe; ma dura a morire nel sentire comune...

Gesù dunque dice: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (vv. 2-3). Sposta il baricentro del problema dai malcapitati ai suoi ascoltatori, invita i presenti a fare di questo fatto un ammonimento per loro: state attenti che non vi capiti di morire nello stesso modo! Cosa vuol dire "allo stesso modo"? Il parallelo con il v. 5, che si conclude con il medesimo ammonimento, ci invita a leggere anche il secondo caso di cronaca, prima di rispondere.

Questa volta è Gesù che riporta il fatto: una torre della cinta muraria di Gerusalemme, nei pressi della piscina di Siloe, è crollata e ha travolto le persone che stavano camminando di sotto (o forse gli operai che vi stavano lavorando, non lo sappiamo di preciso); in tutto diciotto morti. «Credete che fossero

più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (vv. 4-5; in greco ci sono solo due sinonimi, ma l'italiano ha reso ancora più stringente il parallelo tra il v. 3 e il v. 5 traducendo entrambe le volte con "allo stesso modo").

Questi tali sono morti all'improvviso: stavano facendo i loro affari, quando la torre è crollata e li ha travolti; così, senza preavviso, in un momento in cui non te lo aspetti. Lo stesso si può dire per i Galilei uccisi da Pilato: nessuno si immagina di correre pericoli mortali all'interno del cortile in cui si svolgono i sacrifici, ad un passo dal Santo dei Santi. Se vai in guerra, in fin dei conti sei pronto: potresti morire; ma se sali a Gerusalemme, la città santa, e per di più ad offrire un sacrificio, tutto ti aspetti fuorché di essere ucciso o che ti crolli addosso una torre.

Non perdetevi dietro a ragionamenti e giudizi – dice Gesù – per decidere se la morte di questi uomini sia stata causata o no dai loro peccati. Prendete piuttosto questi due fatti di cronaca come un avvertimento, un motivo di riflessione: a tutti può succedere di morire all'improvviso, nel momento e nel modo più impensato. Dunque state pronti! Anzi: dunque convertitevi! Nel linguaggio di Luca, la conversione non consiste in qualche pratica penitenziale; è piuttosto la disponibilità ad accogliere nella propria vita il Signore Gesù, a lasciare che entri e la cambi con la sua presenza (cf. Lc 19,1-10: Zaccheo). Prendendo spunto da due disgrazie note a tutti, Gesù continua il discorso iniziato al cap. 12: Gesù è qui, ora; non perdiamo l'occasione, non rimandiamo a domani l'incontro con il Signore. Potrebbe essere troppo tardi.

Anche la pazienza ha un limite

A commento di quanto ha appena finito di dire, Gesù aggiunge poi la parabola dell'albero di fico che non porta frutti. È un racconto semplice, ma a rischio di fraintendimento.

Anzitutto sullo sfondo sta un'esperienza molto comune: non era e non è raro che in un vigneto ci sia anche un fico, specialmente nei paesi mediterranei. Non è certo la fonte principale del guadagno, ma offre un frutto buono e sempre apprezzato, molto ricco di nutrimento. Chi ha avuto un albero di fico in giardino, sa pure che può capitare che un anno faccia solo foglie: niente di strano; ma se la cosa si ripete due e poi tre volte, vuol dire che è finito: conviene tagliarlo e piantarne uno di nuovo.

A partire da questa esperienza comune, Gesù inventa una storia in cui c'è un albero di fico che non porta frutto per tre anni e, di fronte alla sua ripetuta sterilità, due personaggi che la pensano in modo diverso. Da una parte il proprietario del terreno: per lui è chiaro che ormai l'unica soluzione è tagliare tutto; dall'altra il fattore, l'agricoltore incaricato di coltivare il campo, che invece propone di aspettare ancora un anno: «Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai» (vv. 8-9).

I due hanno chiaramente un approccio diverso al problema; ma dobbiamo stare attenti a non esagerare la differenza. Alla fine, infatti, entrambi sono d'accordo che se non porta frutto l'albero va tagliato! Nessuno dice di lasciarlo comunque; anche il contadino chiede solamente di poter aspettare un anno ancora, nella speranza che sia quello buono. La differenza dunque non è tra uno che dice "Taglialo" e l'altro che risponde "Non lo taglierò mai"; ma tra il padrone che dice "Taglialo subito" e l'agricoltore che risponde "Lo taglierò l'anno prossimo".

La parabola dunque non punta a raccontare la storia di una pazienza infinita; ma quella che potremmo chiamare la storia di una pazienza a tempo determinato: un anno, poi basta. Non è difficile vedervi un legame con gli ammonimenti che Gesù ha appena rivolto alle folle che lo circondano: nella vita non si può sempre rimandare, non si può sempre dire «Domani...»; ci sono cose che vanno fatte subito e una di queste è aprire le porte della propria casa al Signore Gesù. Certo che il Signore è paziente e sa aspettare; ma, come dice Pietro ripetendo esattamente lo stesso concetto, «la magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza» (2Pt 3,15). Se Dio ci concede ancora tempo, cerchiamo di non sprecare l'occasione: potrebbe essere l'ultima.

L'evangelista della conversione

Luca è stato definito da molti autori "l'evangelista della misericordia": domenica prossima leggeremo una delle pagine che più hanno contribuito a questo soprannome; ma non dobbiamo dimenticare che tra i quattro Vangeli è quello che più di tutti invita alla conversione (basta contare quante volte usa il verbo «convertirsi» o il sostantivo «conversione»: molte più degli altri).

Giunti a metà della Quaresima ci troviamo di fronte ad un insegnamento di Gesù che è molto severo: un invito a non perdere tempo, a non sprecare le occasioni che abbiamo ora; potrebbero non presentarsi di nuovo. Incontrare Gesù, lasciare che trasformi con la sua presenza la nostra vita, è troppo importante; non possiamo permetterci di essere superficiali o di rimandare all'infinito.

E. Applichiamo il senso della parola di Dio alla nostra vita

Gesù nel Vangelo di oggi ci esorta a stare attenti a non abbandonarci a pigrizie e indolenze. Il tempo che ci viene donato è un bene prezioso che non possiamo sprecare, rischiando di venire a trovarci impreparati e nudi alla sua Presenza, ricordando come l'invitato alle nozze fu cacciato fuori perché privo dell'abito nuziale o l'albero sterile che non porta alcun frutto ed è destinato ad essere reciso e gettato al fuoco.

- Come possiamo tener desta la nostra vigilanza e vivo il nostro cuore nell'attesa?
- Quali strategie possono aiutarci?
- Quali i frutti che dobbiamo far maturare nella nostra vita e offrire come contributo ed espressione della nostra collaborazione alla realizzazione del Regno?

F. Preghiamo il Signore tutti insieme

Il salmo 101 ci presenta il programma di vita di un principe che desidera seguire le vie del Signore e a noi Gesù ci ripete: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti" (Gv 14,15).

Ripetiamo a cori alterni:

Voglio cantare amore e giustizia,
cantare inni a te, Signore:
dell'innocenza seguire da saggio la
via:
quando, o Dio, mi verrai incontro?

Nella purezza del cuore io sempre
cammini
per le stanze e gli atri della mia casa.

Mai miei occhi sopportino atti idolatri:
una simile infamia io sempre detesti
e di chi la compie io mai cerchi
amicizia.

Via da me un cuore corrotto,
che mai conosca un tale malvagio.

A chi in segreto calunnia il fratello
gli stronchi subito l'empia parola.

E mai frequenti chi ha faccia
altezzosa,
meno ancora il trionfo di cuore.

I miei occhi sorvegliano
i giusti di tutto il paese,
perché mi siano sempre vicini.

Chi per la via dell'innocenza cammina
solo costui sarà mio ministro.

Mai intriganti io ospiti in casa,
né posto trovi ai miei occhi un vile.

Ad ogni mattino da tutto il paese
estirperò impostori e malvagi:

perché sia libera la città del Signore
da tutti i servi del male.

All'innocente, all'Agnello di Dio,

a lui al di sopra dei cieli,
la vera gloria del Padre, cantiamo,
fatti dimora del santo suo Spirito.

Impegno personale

Se dall'albero di fichi ci aspettiamo il dolce frutto, da noi cosa attende il Signore, dopo che ci ha ricolmati di grazie e di amore per tutto il tempo della nostra vita?

Saremo attenti questa settimana a verificare il nostro agire perché sia conforme al Vangelo e rispecchi quella carità che tutto sopporta, tutto spera e tutto trasforma in concreti gesti di amore fraterno, in comunione con Gesù nostro fratello.